

VISTO PER VOI

«Il figlio dell'altra»

di Lorraine Lévy

Michela Miccioni*

Il film francese *Il figlio dell'altra*, di Lorraine Lévy (2012), racconta la storia di due famiglie, una israeliana e l'altra palestinese, i cui figli, ormai diciottenni, sono stati scambiati il giorno dopo la nascita.

Lo scambio dei due bambini è avvenuto per errore durante la notte del 23 gennaio 1991, in piena guerra del Golfo, presso l'ospedale di Haifa, a motivo della confusione generale causata da un improvviso bombardamento.

Cresciuti presso famiglie diverse da quella naturale, i due protagonisti, Joseph e Yacine, sviluppano la propria identità conformemente al Paese, alla cultura e alla religione a cui credono di appartenere. Come è noto, tale identità non comporta solo usi e costumi differenti, ma anche l'opposizione alla controparte e, quindi, tutta la drammaticità del conflitto arabo-israeliano.

La scoperta dell'errore genera disagio e getta costernazione fra i membri di ciascuna famiglia, con reazioni però molto diverse: mentre i padri rifiutano ogni tipo di apertura, sono le madri a creare quella complicità conciliatrice derivante dall'impellenza di conoscere da vicino e toccare la creatura portata in grembo per nove mesi.

* La recensione è frutto di un lavoro comune della classe del biennio 2023-2024 di specialistica dell'Istituto Superiore per Formatori.

Vivono a pochi chilometri di distanza, ma separati da diversi muri. Ci sono i muri e le barriere materiali, come quella imponente che divide Israele dai territori della Cisgiordania o i numerosi *check-point* presidiati dall'esercito e delimitati dal filo spinato. Ci sono i muri psicologici, quelli innalzati dai pregiudizi e dall'odio ancestrale, fossilizzati da decenni di guerra e violenza, soprusi e vendette.

La vita dell'israeliano Joseph, con le sue velleità artistiche, il benessere economico e le giornate in spiaggia con gli amici, è antitetica rispetto a quella di Yacine che, seppur cresciuto nella precarietà e nella povertà del villaggio palestinese, ha avuto la forza e il coraggio di andare a studiare a Parigi, preservando il sogno d'infanzia, condiviso con il fratello maggiore, di aprire un ospedale nella sua terra.

Il dilemma che i protagonisti (ma anche gli spettatori) dovranno affrontare apre la questione identitaria che, in questo caso, non si ferma alla dimensione individuale, ma comprende sia il sistema relazionale di riferimento, la famiglia e le dinamiche ad essa afferenti, sia la dimensione socio-politica che interessa la complessità della storia del conflitto tra i due popoli.

Processo identitario

Per quanto l'esistenza di ogni persona sia significativamente segnata dal dato biologico, è altrettanto importante e determinante il ruolo che il processo educativo riveste nello sviluppo dell'identità personale. Il film mostra come questi due elementi concorrono nella formazione della persona traducendosi in un percorso in cui uno schema identitario iniziale, socialmente determinato, viene rotto a seguito della drammatica scoperta di un dato biologico non corrispondente. Tale opposizione tra il dato ambientale e quello biologico produce un inevitabile conflitto, che si estende a ulteriori livelli relazionali. Tuttavia, la rottura dell'equilibrio iniziale consente ai personaggi implicati nella vicenda di iniziare un cammino che presenta resistenze e rifiuti, ma anche una rinnovata consapevolezza circa la propria identità e la consistenza delle relazioni significative. Si tratta di nascere una seconda volta – come figli, madri, padri, fratelli, sorelle – e ogni nascita, similmente a quella biologica, è caratterizzata da una spinta ma anche da una resistenza, e infine da un pianto. Il processo identitario

conduce la persona ad assumere consapevolmente la propria vita in quanto missione; non si tratta solo di una scelta determinata dal contesto ambientale, ma di una scelta resa ancor più libera e consapevole dalle nuove possibilità che la scoperta dell'errore ha aperto. Il giovane palestinese Yacine, ad esempio, pur venendo a conoscenza della sua originaria identità israeliana, rinnova l'intenzione di mettersi al servizio del suo popolo: il suo sogno non è cambiato. Dunque, per quanto l'essenza dell'identità dell'uomo sia determinata dal mondo esterno, l'insieme organizzato di conoscenze, sentimenti, ricordi e rappresentazioni che si riferiscono all'individuo sono unificate dalla funzione di continuità dell'io nello spazio e nel tempo.

Il film pone all'attenzione dello spettatore gli aspetti problematici che si annidano all'interno del concetto di identità. Esso non è un dato stabile e fisso, come la dimensione istituzionale, politica e anche religiosa (interessante a questo proposito il dialogo tra Joseph e il rabbino della sinagoga) richiederebbe; al contrario, l'identità personale è un processo evolutivo in cui gli elementi costanti, come l'io individuale, si interfacciano con le variabili del mondo esterno, innescando un cambiamento e una trasformazione. In questa direzione, al fine di comprendere in maniera più appropriata i delicati passaggi di cambiamento e di riorganizzazione identitaria che caratterizzano i nostri due adolescenti, può essere utile richiamarci al pensiero dello psicologo e psicanalista Erik Erikson.

Secondo Erikson, la vita di una persona si sviluppa secondo una serie di stadi, ognuno dei quali è contrassegnato da un conflitto che deve essere risolto prima di passare allo stadio successivo. L'adolescenza è connotata dalla tensione tra identità e diffusione dell'identità, ovvero una confusione di ruoli determinata dal passare da una identificazione ad un'altra. Tale tensione permane finché il soggetto non è in grado di scegliere una prospettiva di sviluppo che, sebbene compatti delle rinunce, gli permette di incorporare un io sicuro, grazie al quale potrà svolgere compiti nell'incontro con altri significativi, e un io sensibile ai propri bisogni e talenti, che lo rende capace di occupare un proprio spazio nel contesto sociale circostante. Al termine dell'adolescenza, quindi, l'identità comprende tutte le identificazioni significative, ma anche le altera in modo da farne un complesso unico e possibilmente coerente.

Nelle diverse tappe evolutive (anche quelle che nascono da un evento destabilizzante come la notizia sconvolgente che ricevono i nostri protagonisti) il soggetto mostra tratti di sé che sono in continuità con quello che è sempre stato e, al contempo, presenta caratteristiche nuove prodotte da una trasformazione: siamo gli stessi, ma non siamo più gli stessi.

Si intende ora analizzare le modalità con cui ciascuno dei personaggi intraprende questo processo identitario a partire dal suo stato di vita, dalla situazione che sta vivendo, dalle sue risorse caratteriali e secondo il proprio stile di personalità.

I figli

Il percorso di Joseph e di Yacine è significativo in sé stesso, nella specificità che li caratterizza, ma lo è soprattutto alla luce del loro incontro e del confronto che ne segue. La decisione di incontrarsi e di incontrare le rispettive famiglie, e di passare del tempo con coloro che sarebbero dovuti essere i propri genitori produce una serie di dinamiche emotive inevitabili, come la gelosia e il sentirsi spodestato del proprio ruolo di figlio. Tuttavia, tali vissuti non prendono il sopravvento, e consentono agli altri personaggi di compiere il loro percorso e fare i propri passi attivando un generale processo trasformativo. Il personaggio di Yacine presenta un buon grado di autonomia e consapevolezza di sé. Ha lasciato la famiglia e il Paese per studiare in Francia e, quindi, ha già compiuto un percorso di affrancamento da rigidi schemi di appartenenza al popolo palestinese, per acquisire una postura esistenziale personale mediante la quale le scelte diventano atti consapevoli e liberi, come il sogno di aprire un ospedale nella propria terra, sogno condiviso con il fratello, maggiormente ingabbiato sul piano ideologico. «Sono sempre stato chi volevo e quello che volevo» afferma Yacine, presentando allo spettatore il volto di un giovane che ha iniziato il suo percorso di differenziazione e identificazione, che fungerà da sostegno anche nell'affrontare la novità sconvolgente che lo riguarda. Egli, infatti, reagisce al nuovo in modo attivo e intraprendente, cogliendo le possibilità che le mutate condizioni della sua vita e dell'ambiente gli impongono, e traendone vantaggio. Recatosi in Israele, grazie all'occasione offertagli da Joseph, inizia a vendere gelati

guadagnando qualcosa per la mamma, e lo fa con scaltrezza e leggerezza.

La personalità di Joseph è diversa, poiché maggiormente ancorata alla sua appartenenza politica, culturale e religiosa. Chiede al rabbino se lui sia ancora ebreo e, alla notizia di aver perso la sua identità costruita nel tempo e con assiduità attraverso le tappe previste dalla religione ebraica, cade in un profondo tormento. Joseph, rispetto a Yacine, affronta la questione familiare emersa ad un livello evolutivo in cui la questione identitaria non è risolta. Egli è impegnato ancora nel definirsi in riferimento al suo futuro, in quanto musicista (il sogno: desiderio personale) o militare (come suo padre israelita: aspettative esterne); le due opzioni si oppongono vicendevolmente. Dunque, il ragazzo si trova a sostenere una situazione comprensibilmente conflittuale che si innesta su un preesistente conflitto identitario in atto. Joseph intraprende un percorso che, sebbene inadeguato, rappresenta la modalità adolescenziale di affrontare la situazione. Inizia con la negazione del problema (o una magica risoluzione di esso) cercando conferme dalla propria madre israelita, e successivamente delegando al rabbino il compito di conferirgli e certificare un'identità messa a rischio dalla nuova situazione venutasi a creare. Fallite entrambe le soluzioni, la strategia che adotta è quella dello "sballo", modalità maldestra di allontanare il problema negandosi di sentire ciò che esso gli suscita sul piano emotivo, relazionale e sociale, e rimandando scelte e decisioni che, tuttavia, soltanto lui potrà prendere. Il dilemma che Joseph dovrà sciogliere riguarda il livello della sua identità personale nel quale sarà da integrare l'essersi scoperto palestinese, allevato e cresciuto in quanto ebreo da genitori che ama, chiamato a relazionarsi con i membri arabi di una famiglia che al momento non riconosce, di fronte all'immagine di Yacine che gli rimanda ciò che avrebbe potuto essere, quel che ha creduto di essere e ciò che non potrà mai diventare (cioè un altro rispetto a sé stesso).

Le madri

Se da una parte lungo la trama del film cresce l'instabilità relazionale a causa della rottura degli equilibri iniziali, dall'altra emerge una

fonte di stabilità e solidità: la maternità. La maternità di una donna oltrepassa i vincoli di sangue e le appartenenze nazionali o nazionalistiche poiché rappresenta più propriamente e immediatamente l'insieme di quei tratti umani che ci rendono esseri comunionali. Infatti, per quanto un grembo sia un confine, esso non ha una funzione divisiva, bensì di accoglienza dell'essere dell'altro, di custodia e di cura. Questo dato essenziale non può essere modificato dalle condizioni esterne: uno spazio fatto per accogliere e lasciar andare, come il grembo di una madre, rimarrà tale anche se le circostanze dovessero cambiare o addirittura essere stravolte.

Ricevuta la notizia, e dopo il naturale e giustificato smarrimento iniziale, le due madri vengono inquadrata per la prima volta insieme, sedute una accanto all'altra. Tra loro si viene a creare immediatamente uno spazio di vicinanza, perché la dinamica della maternità, l'essere grembo, unisce e permette di com-prendere (prendere con sé) con maggiore semplicità lo scambio compiuto per errore in circostanze difficili come quelle dovute al conflitto, e accettare tutte le conseguenze che da esso ne sono derivate. Infatti, rispetto alla ritrosia dei mariti nei confronti della verità emersa, entrambe le donne si dimostrano assertive e decise a rendere i figli consapevoli dell'errore e, dunque, della loro originaria identità. Non si tratta di mettere a rischio la propria maternità perché, per quanto sconvolgente, la novità che interessa i loro figli non ha il potere di intaccare anche solo minimamente il loro essere madri. Tale certezza permette alle due donne di portare alla luce quanto i loro compagni vorrebbero nascondere, e di acconsentire a ciò che fa più paura: il contatto tra loro, tra i loro due figli e tra le loro famiglie. La dimensione del contatto, dunque, può essere considerata centrale e declinata su più livelli.

Innanzitutto il contatto inteso come comunicazione: le due madri si telefonano per rassicurarsi, per decidere il prossimo passo da compiere, per incoraggiarsi al confronto con i mariti. In secondo luogo, il contatto fisico che si instaura tra loro e i loro figli: quelli che hanno partorito e quelli che hanno cresciuto. Il loro è un contatto fisico delicato e tenero, da cui traspare la tensione vissuta tra desiderio e paura della vicinanza. Nell'instabilità creatasi, le due donne sono come due equilibriste che cercano un nuovo modo di amare i figli che hanno cresciuto e quelli che hanno portato nel grembo.

I padri

I padri entrano in scena l'uno distante dall'altro, quasi incapaci di intendersi anche con le donne che hanno accanto, fino a chiudere il dialogo ed uscire di scena arrabbiati.

Si pongono davanti alla questione a partire dal proprio stile: il padre israeliano reagisce con la rigidità tipica del militare, mentre quello palestinese con la passività di chi ha dovuto sottomettersi ad un sistema.

L'incontro/scontro tra i due padri non avviene subito, ma in un crescendo di tensione che trova le sue radici nelle reciproche appartenenze. A differenza delle madri che focalizzano l'attenzione sui figli, i padri si affrontano con aggressività, alzando la voce, non lasciandosi spazio e perdendo di vista il motivo del loro incontro. Tuttavia, a seguito del fallimento del primo faccia a faccia, la relazione tra i due uomini evolve: decidono di incontrarsi personalmente e, anche se "sanno" che non si rivolgeranno la parola, non rinunciano a stare in silenzio uno accanto all'altro, davanti ad un caffè. A partire da quello che si è e di cui si è capaci, è importante non perdere le occasioni di incontro, indipendentemente dal dove, come e perché.

I due padri hanno diversi modi di rispondere alla situazione. Il padre palestinese all'inizio reagisce in quanto palestinese, e solo in un secondo momento come padre. È un uomo ferito sia fisicamente (ha problemi ad un ginocchio) sia umanamente, perché pur essendo ingegnere lavora come meccanico: emerge la frustrazione di chi, a causa di una situazione politica ed economica avversa, non può mettere a frutto le proprie risorse.

Durante l'incontro con Joseph si lascia finalmente scalfire da questo figlio che non ha cresciuto, ma in cui riconosce la sua stessa passione per il canto e la musica. In seguito, aggiunge la foto del figlio biologico al quadro di famiglia, segno di un passo compiuto nel suo personale percorso di cambiamento.

Anche il padre ebreo percorre un cammino di lenta trasformazione. Assume la sua nuova paternità non solo nei riguardi del figlio biologico, ma anche del fratello palestinese, e lo fa occupandosi personalmente dei permessi necessari per attraversare i confini. A causa di ciò subisce umiliazioni nell'ambiente di lavoro, ma riesce ad argi-

narle difendendo l'opzione fondamentale da lui scelta di essere padre. In questo modo, dà la possibilità ai due protagonisti e al fratello di conoscersi, di oltrepassare quel muro non solo fisico ma anche mentale e culturale che li separa. Da luogo di separazione, emblema della divisione tra i due popoli, risultato dell'odio e della guerra, il muro diventa così il luogo dell'incontro possibile con l'altro.

Il fratello

All'interno dell'intreccio che interessa le dinamiche genitoriali e filiali emerge un'altra figura significativa che innesca, a sua volta, un altro processo di trasformazione: Bilal, il fratello di Yacine. Fin dalla sua prima comparsa, il suo personaggio è presentato con tratti molto netti e decisi, espressione della sua radicale adesione alla "causa palestinese". Una tale presentazione spiega la reazione aggressiva di Bilal alla notizia dello scambio dei bambini e, quindi, alla nuova identità del fratello che ama. Mentre genitori e figli sono impegnati a studiare i passi possibili per ciascuno, il ruolo del fratello appare marginale, in quanto deciso a sottrarsi ai non facili tentativi di incontro tra le due famiglie. Sembra non riuscire a superare la questione dell'appartenenza, irrigidendosi in resistenze e atteggiamenti rabbiosi nei confronti non solo del fratello, ma di tutti.

Eppure, anche Bilal compie un bellissimo percorso di riconciliazione e di apertura al nuovo. Ancora una volta la figura materna diventa il perno della svolta:

- Ti ricordi cosa facevi da piccolo? Se ti davamo una fetta di torta ne conservavi metà per Yacine e aspettavi che tornasse per le vacanze, e quando lui tornava a casa la torta era ammuffita. Tu dicevi sempre: metà per me e metà per mio fratello. Te lo ricordi?
- Non è più mio fratello.
- Bilal, Yacine sarà sempre tuo fratello.
- Iras era mio fratello ed è morto.
- Apri il tuo cuore figlio mio. Lo so che hai il cuore grande.

Nelle parole della madre, che invita Bilal ad aprirsi al fratello, riecheggiano quelle della parola del padre misericordioso che si

prodiga per far crescere la fratellanza tra i suoi due figli allontanatisi. La madre di Bilal, nutrendo la dimensione della memoria affettiva, permette al figlio di ricordare i gesti di amore vissuti con il fratello per ritrovare la fede nella fraternità, e trasformare la relazione per qualcosa di nuovo. Bilal si lascia sfidare dalle dolci parole della madre, e decide il viaggio verso Joseph che lo ricondurrà anche al nuovo incontro con Yacine.

Le sorelle

In questo complesso tessuto relazionale, c'è anche chi non ha bisogno di vivere il travaglio della trasformazione e del cambiamento, perché immediatamente e semplicemente accoglie la novità: le sorelle minori di Yacine e di Joseph. La libertà con cui vivono il difficile incontro tra le due famiglie consente loro di iniziare a giocare insieme, abbattendo i muri e mostrando possibilità di relazione anche nella profonda diversità. Trovano facilmente punti di contatto: la bambina israeliana usa il canale della lingua francese per raggiungere Yacine, le bambole che ha in camera per la sorella. A differenza dei loro fratelli non devono lottare per definire la propria identità perché, come afferma Erikson, nella fase evolutiva di industriosità che stanno attraversando esse sono capaci di cooperare e competere senza aggredire, diventando così un collante per le due famiglie.

Appartenenza e interculturalità

In un tempo segnato nuovamente dal terribile conflitto che ha coinvolto il popolo palestinese e quello israeliano, il film di Lorraine Lévy acquisisce ancor più forza e incisività perché conduce lo sguardo dello spettatore ad assumere un punto di vista che, pur attraversando il dramma dello scontro, non si ferma alle semplificazioni ideologiche né presta il fianco alla faziosità, ma cerca la convergenza in ciò che ha il potere di superare ogni tragica distanza: la relazione umana.

Le opposizioni sono alla base della narrazione filmica: due culture divergenti (quella israeliana e quella palestinese), due opposte appartenenze sociali (ricchezza e povertà), due generazioni diverse (genito-

ri e figli) ma anche due sensibilità e visioni differenti della realtà per genere d'appartenenza (uomini e donne/padri e madri).

Tuttavia, la sceneggiatura non prende mai posizione né imparte lezioni; descrive semplicemente il cuore della gente comune che vive il conflitto in prima persona nella quotidianità, e affida l'unica speranza di una risoluzione alle donne e alle giovani generazioni, sviluppando, come unica via per la pace, il concetto di apertura all'altro, inteso non solo in senso fisico e biologico, ma soprattutto in senso identitario, religioso e culturale.

Il rapporto che nasce tra Yacine e Joseph, vittime di uno scambio di culla alla nascita, può essere letto come metafora di un incontro possibile, di un'amicizia sincera che diviene strada per sovvertire e annientare la violenza e l'odio.

Tutta la sceneggiatura, soprattutto nella definizione dei personaggi, sviluppa questa possibilità dell'incontro e dell'immedesimazione nell'altro, e dimostra, in modo quasi elementare, quanto la forza dell'orgoglio e degli ideali politici possa essere debole di fronte all'amore di un figlio, alla scoperta di una maternità o di una paternità diverse e al desiderio di vivere da uomini liberi. Liberi persino di frequentare il "nemico" e riscoprirsi proprio nei suoi occhi e nella sua vita. In tal senso, anche il paesaggio concorre a trasmettere questo messaggio in una inclusione che racchiude tutto il film: la panoramica iniziale del palazzo in cui Yacine si rifugia è speculare a quella finale che ha come protagonista Joseph.

L'identità non è un dato astratto frutto di una dinamica di autoaffermazione, bensì un processo che si nutre di simboli, cultura e storia, ma soprattutto dell'altro che diventa il portale d'accesso per diventare sempre più ciò che si è.

Le ultime parole del film vengono proferite da Yacine, mentre la cinepresa indugia sul volto di Joseph:

Sai cos'ho pensato quando ho saputo che la mia vita doveva essere la tua? Ho pensato: ora che l'ho cominciata questa vita, devo riuscire perché tu sia fiero di me, e per te che vivi la mia vita, Joseph, è lo stesso. Non la sprecare.